

dal mondo

Ecumenismo

Il patriarca Ignazio IV a Bose e in visita da Giovanni Paolo II

Visita all'insegna dell'ecumenismo alla comunità di Bose. Il 20 e 21 ottobre il patriarca greco-ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente, Ignazio IV Hazim, una delle figure più eminenti della chiesa orientale, assieme al metropolita di Byblos, Botris e del Monte Libano, Georges Khodr, al metropolita di Beirut Elias Audi, e a una delegazione fraterna della Chiesa di Antiochia visiterà la comunità monastica guidata da Enzo Bianchi. Il sabato 20 ottobre, il Patriarca e la delegazione antiochena si incontreranno con i vescovi piemontesi, nel pomeriggio con i fratelli e le sorelle della comunità, e la sera parteciperanno a una veglia di preghiera per l'unità della chiesa. La domenica 21, alle ore 10, incontreranno amici e ospiti della comunità, per poi prendere parte alla celebrazione eucaristica domenicale, e per ripartire alla volta di Roma, dove sono attesi da Giovanni Paolo II.

Valdesi

Si inaugura l'anno accademico della facoltà teologica di Roma

L'inaugurazione del 147° anno accademico della Facoltà valdese di teologia di Roma si svolgerà il 20 ottobre con una prolusione sui problemi della bioetica e proseguirà il 21 con un culto presso la chiesa metodista di via XX Settembre tenuto dal prof. Paolo Ricca. Il 20 ottobre alle 17,30, presso l'Aula Magna della Facoltà valdese (via Pietro Cossa, 40), il prof. Demetrio Neri dell'Università di Messina, svolgerà una prolusione su: «La novità culturale della bioetica». «La bioetica - spiega il Decano della Facoltà valdese, il prof. Ermanno Genre - è una delle grandi questioni che si pongono oggi sia alla società che alle chiese cristiane. Anche la Facoltà valdese di teologia intende quindi proseguire il confronto su una problematica che riguarda tutti noi». Genre ha ricordato che la Facoltà ha allo studio la possibilità di dare vita ad uno specifico Dipartimento di etica, in sintonia con le indicazioni dell'ultimo Sinodo delle chiese valdesi e metodiste».

Buddhismo

Il Dalai Lama sarà in Italia dal 30 novembre a Pomaia

Il Dalai Lama dal 30 novembre al 3 dicembre 2001 sarà in Italia ospite dell'Istituto Lama Tsong Kapa a Pomaia. Durante la sua visita il Dalai Lama commenterà il testo di Atisha «La luce sul sentiero per l'illuminazione» conferirà l'iniziazione di Cenresig Ghialwa Ghiatso, Atisha è stato uno dei primi monaci indiani recatosi in Tibet per diffonderci il Dhama buddhista. «La luce sul sentiero dell'illuminazione» è un breve poema considerato il testo base di tutti gli insegnamenti del Lam-rime. L'iniziazione di Cenresig Ghialwa Ghiatso «la divinità archetipica della grande compassione e dell'amore universale», riuscendo ad arrestare la concezione abituale che abbiamo di noi stessi, basata su riferimenti ordinari, per sostituirla con un pensiero straordinario nel quale ci identifichiamo con la divinità.

Monoteismo

Un solo Dio, tre verità Religioni a confronto in tv

«Un solo Dio tre verità, Musulmani, ebrei e cristiani» è il titolo di un programma in venti puntate realizzato per Rai educational da Fiamma Nirestein e Giorgio Montefoschi, che andrà in onda su Raiuno da venerdì 19 ottobre alle ore 24,30. È un programma sulle radici comuni e le diversità delle tre grandi religioni monoteistiche - ebraica, cristiana e islamica - sulla loro concezione di Dio e del mondo e sulle diverse peculiarità sul piano teologico, morale e liturgico. Ogni puntata sarà dedicata ad un tema diverso e sarà presentata nei suoi diversi aspetti dal rabbino David Rosen di Gerusalemme, da Claude Geffré, padre domenicano e rettore dell'École biblique di Gerusalemme e dal professor Abu Shwai, dell'Università islamica di Gerusalemme.



Da S. Agostino alla «Pacem in terris»: l'analisi dello storico Giovanni Miccoli

Il rapporto difficile tra Chiesa e guerra

Roberto Monteforte

il punto

«Guerra giusta» e «guerra santa», Bibbia e Corano: sulle possibili motivazioni religiose del conflitto che sta infiammando l'Afghanistan

si discute e si continuerà a discutere, come sul pericolo del fondamentalismo che si annida in tutte le religioni, ma che nell'Islam sembra esprimersi in modo più violento. Una bomba con la miccia accesa pronta ad esplodere, e certo non possono non preoccupare i gravi incidenti di matrice religiosa, oltre che etnica e politica, scoppiati nei giorni scorsi in Nigeria, come prima in Sudan o in Indonesia. In convegni recenti autorevoli esponenti religiosi hanno richiamato la responsabilità di chi è alla guida spirituale delle comunità. Si sono soffermati sulla necessità di guidare con attenzione i fedeli in una lettura sapienziale dei testi sacri. Perché nella Bibbia come nel Corano è possibile trovare l'istigazione alla violenza. Così in nome di Dio si è finito per uccidere. Può apparire una bestemmia, il contrario di quello che i sacri testi affermano, ma intanto è accaduto e accade.

A Torino pochi giorni fa l'Associazione laica di cultura biblica, Bibbia ha organizzato un importante convegno internazionale dal titolo significativo: «Pace e Guerra nella Bibbia e nel Corano». La scelta è stata coraggiosa. Gli organizzatori non hanno negato l'esistenza di una connessione storica tra ebraismo, cristianesimo, islam e violenza, ma hanno ampiamente mostrato come tali violenze siano molto spesso legate alla presenza di molteplici fattori storico-politici che hanno ridefinito l'incidenza e la portata di alcuni principi religiosi. E che nelle stesse dottrine religiose sono presenti contropunte che operano nella direzione della pace. È stata così indicata una via più articolata, più matura e forse maggiormente fruttuosa per affrontare questi temi. Proponiamo ai nostri lettori i contributi di alcuni dei relatori.

r.m.

Il dilemma del cristiano tra la ragion di Stato e il comandamento dell'amore è antico come la storia della Chiesa. Si passa dalla diffidenza verso ogni impegno militare dei primi secoli, all'epoca «Costantiniana», quando prende forma l'Impero cristiano e via via, fino ad arrivare ai nostri giorni, quando la Chiesa romana ha dovuto fare i conti con il dramma delle guerre mondiali. Fino quando ha potuto la Chiesa ha fatto ricorso alla teoria della «guerra giusta» di Sant'Agostino. Ma poi vi è stata la svolta impressa da Giovanni XXIII con la «Pacem in terris»: una condanna senza appello per ogni guerra. È una storia ancora aperta, fatta di oscillazioni e ripensamenti. Una discussione che ha attraversato il Concilio Vaticano II e che si ripropone anche in questi giorni. Del lungo viaggio attraverso i secoli del rapporto tra Chiesa e guerra si è occupato lo storico del cristianesimo, Giovanni Miccoli, che a questo tema ha dedicato la sua relazione al convegno «Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano», organizzato dall'Associazione laica Bibbia. Vediamo come cambia il modo della Chiesa di porsi di fronte alla guerra. «I problemi mutano con il venir meno degli stati cristiani - ci spiega - . Con la secolarizzazione e la nazionalizzazione affermatasi tra l'800 e il '900 si ha una profonda modifica nel modo di porsi delle gerarchie della Chiesa verso gli Stati e la società che hanno messo in discussione il ruolo di guida morale esercitato dal papato sulla società». È il mondo cattolico che si sente emarginato dalle nuove società, che reagisce, stabilisce rapporti di alleanza con i nascenti movimenti nazionalisti contro le ideologie nate dalla rivoluzione francese e quelle liberali.

Di fronte ad un universalismo della Chiesa in crisi prendono così forza i cattolicesimi nazionali. Sarà un problema che esploderà con la prima guerra mondiale. «Il quadro che si presenta è nuovo. Vi è uno scontro

tra stati che, forse ad eccezione dell'Austro-Ungheria, non sono più definibili come cattolici. La Santa Sede ha la necessità di mostrarsi *super partes*, ma si deve misurare con la scelta dei cattolicesimi nazionali che si schierano decisamente a sostegno della propria patria in lotta. Non deve stupire questa scelta - spiega Miccoli - visto che la dottrina cattolica ha sempre educato alla obbedienza verso le autorità e con «la teoria della guerra giusta» ha riconosciuto solo a queste il diritto di esprimersi sulla guerra. Ai sudditi non restava che obbedire». «È una polemica violentissima che spiazza fortemente la Curia visto che entrambi i versanti si richiamavano alla «guerra giusta» - ricostruisce lo storico - . Si arriva così alla dichiarazione sulla «guerra, inutile strage» di Benedetto XV del

l'agosto del '17, che condanna l'irrazionalità della guerra e smentisce indirettamente l'asserzione della guerra giusta». Saranno proprio le carneficine della «Grande guerra» a mettere in discussione tale teoria. Nell'immediato dopoguerra settori del mondo cattolico iniziano a porre il problema della proporzione tra i mezzi usati e i risultati da raggiungere. Si chiama in causa anche la coscienza individuale, si arriva a ipotizzare l'obiezione di coscienza. Sono tentativi di avvio di una prima revisione del concetto di «guerra giusta» che restano e resteranno per lungo tempo minoritari. «Lo confermano nel 1956 Pio XII che di fronte ai fatti di Ungheria e agli atteggiamenti pacifisti manifestati dalla gioventù cattolica tedesca, afferma: «Lo Stato ha il diritto di richiamare i suoi citta-



Poliziotti di guardia alla moschea centrale di Quetta in Pakistan REUTERS/Jerry Lampen

dini alle armi e un cittadino cattolico non può rifiutarsi». E simile è stata la presa di posizione assunta nel 1960 dall'assemblea dei cardinali e arcivescovi francesi di fronte alla guerra di Algeria. Sulla guerra si segnalano però anche atti di segno diverso, come l'affermazione di Pio XI della metà degli anni '30. «La guerra sarebbe del tutto immorale» dichiara il pontefice che definisce «ingiusta» la guerra di Etiopia. Anche durante la seconda guerra mondiale, molto più feroce della precedente con i bombardamenti e i massacri che coinvolgono la popolazione civile, la Santa Sede mantiene il suo atteggiamento di imparzialità. «Il papato fa riferimento alla colpa complessiva dell'umanità piuttosto che richiamare i relativi responsabilità - sottolinea Miccoli - . Le ragioni degli attuali disastri sono indicati nel grande divorzio degli Stati dalla Chiesa». «Il conflitto si chiude con le atomiche - rileva lo storico - e mentre in molti ambienti si avvia una revisione della dottrina tradizionale sulla guerra, questa non avviene da parte del magistero ufficiale. Nella sostanza Pio XII, pur esprimendo «fortissima esecrazione» nei

confronti di una nuova guerra, mantiene in piedi la dottrina tradizionale. Nei fatti pesa la minaccia sovietica avvertita come incombente» commenta Miccoli. La svolta ci sarà con papa Giovanni XXIII e con la sua «Pacem in terris», che non a caso è rivolta a tutti gli uomini di buona volontà. «Per la costruzione della pace il magistero ecclesiale non si pone più come soggetto esclusivo o principale - sottolinea - . La Chiesa porta il suo contributo insieme ad altri. Si arriva così a valorizzare il ruolo dei grandi organismi internazionali, in particolare l'Onu». Questo impianto si ripropone con il Concilio, ma non si afferma del tutto per l'opposizione dei vescovi americani che ripropongono il tema della guerra giusta. Arriviamo così alla «Gaudium et Spes» che - per lo studioso - presenta tratti ambigui. «Ma l'ambiguità perdura, è presente anche nei venti anni e più dell'attuale pontificato, sia nel magistero di papa Wojtyła, sia negli atteggiamenti di episcopati e teologi» nota Miccoli.

«Durante la Guerra del Golfo e la crisi balcanica Giovanni Paolo II ha lanciato un forte richiamo perché

siano gli organismi internazionali a risolvere i contrasti e non i singoli stati. Vi è stato un forte appello per la pace. Sono atteggiamenti che non assegnano più alla chiesa di Roma un ruolo esclusivo. Ma questo è un ruolo che è stato riproposto, invece, in molte altre occasioni dal pontefice». Le oscillazioni permangono anche in questi giorni, dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri gemelle di New York e la reazione statunitense. «Si sono sentite voci molto diverse - rileva Miccoli - . Il Papa che esclude la possibilità che una religione possa essere ispiratrice di guerra, che condanna la guerra ed, invece, episcopati e singoli che tornano a riproporre la «guerra giusta» contro il terrorismo, richiamando le condizioni contenute nel Catechismo universale della Chiesa Cattolica - le ricordiamo: non si colpiscono gli innocenti, non ci sia sproporzione tra i mezzi e i fini che si vogliono raggiungere, non si sia animati da spirito di vendetta - . Ma sono astratte, salvano la propria dottrina, ma hanno una difficile ricaduta reale. Ed è questa la fortissima empass in cui si trova oggi la Chiesa cattolica.

QUELLA MESSA DA EVITARE

Daniele Garrone*

Come valutare la commemorazione delle vittime degli attentati negli Stati Uniti d'America tenutasi a S. Giovanni in Laterano l'11 ottobre? L'Italia come l'America? Da un lato, sembra di sì: in un momento di crisi, le religioni sono chiamate a dar voce al travaglio e alle speranze delle diverse anime del paese e ad esprimere un senso di unità al di là di tutte le differenze. Ad alcuni è parso un evento senza precedenti, ed in un certo senso lo è stato. Eppure, questa cerimonia apparentemente così «americana» è tutta «italiana».

A partire dal luogo: non piazza del Quirinale, non l'aula di Montecitorio, non una delle tante case di preghiera, ma la basilica simbolo della chiesa di Roma come «madre e capo di tutte le chiese». La parte interreligiosa (civile ha detto qualcuno, ma dov'era la voce delle istituzioni e dove quella di chi non ha alcun credo religioso?) si è svolta sul sagrato, prima della messa celebrata dal Cardinale Ruini, vicario del Papa per la diocesi di Roma. La preghiera comune degli esponenti di varie religioni e confessioni cristiane è stata ridotta a preludio della messa cattolica, evidentemente considerata, come già nella retorica «giubilare» propagata dai media, elemento che unifica il sentimento religioso (e civile) di tutti. Si poteva fare in altro modo: dopo la preghiera corale, ogni confessione organizzava, se lo voleva e dove voleva la sua celebrazione. Solo in Italia, la chiesa cattolica non è una confessione come le altre, ma la sintesi di tutto il religioso e l'umano.

Hanno parlato un cattolico, un ebreo, un musulmano, un ortodosso e un protestante, ma sull'invito ufficiale, il protestante non c'era. La sua presenza è stato il fortunoso rimedio a quella che poteva essere una gaffe piuttosto grave: eludere, proprio ricordando i morti di una nazione in cui i protestanti sono tanta parte della coscienza e del cammino democratico, la voce che l'Italia ha per secoli respinto o rimosso. Sarebbe stato veramente grottesco.

Tutto è bene quel che finisce bene? Non direi. La laicità e il pluralismo sono ancora mete faticose per il nostro paese, in primo luogo per la poca dimestichezza dei nostri politici, e non solo dei loro referenti cattolici, con quel pluralismo che dovremmo imparare dagli Stati Uniti. Al più presto.

*pastore e teologo valdese

All'inizio del terzo millennio sono le guerre a trovare legittimità nelle identità religiose e non viceversa. L'importanza di «prestare attenzione alle parole che usiamo»

Il conflitto tra le religioni, una trappola per le nostre menti

Kaled Fouad Allam

La questione della violenza nelle religioni e nelle culture è ormai un tema centrale nel pensiero contemporaneo. Entriamo nel XXI secolo con le rovine del secolo passato, trascinandoci dietro speranze e utopie, pessimismo e fatalità. Il rapporto fra religione e violenza diventa sempre più problematico, perché condiziona oggi intere comunità umane, intere aree regionali e singoli stati, dal subcontinente indiano all'Africa fino al cuore dell'Europa (Irlanda e Balcani); la radicalizzazione delle identità costruisce sempre

più muri invisibili e frontiere simboliche. Il discorso religioso, o più esattamente la lettura che una parte dell'umanità ne fa, modella dei comportamenti, definisce delle legittimità d'azione e instaura i terrore nella nostra quotidianità. Di fronte a ciò, le utopie sembrano deboli, stanche, impotenti; e lasciano spazio al terrore, un terrore che gli uomini hanno costruito da sé, con le proprie mani. Ma tutto ciò va considerato inevitabile? È divenuto una condizione della nostra esistenza, l'unica strada obbligata all'ingresso nel terzo millennio? La prospettiva della violenza, in tempi che hanno già superato la

stessa modernità, dovrebbe obbligarci a riflettere sul senso effettivo della verità. Perché viviamo un tempo in cui una serie di verità storiche sembra sostituirsi a una verità che non è la somma di verità parziali e relative, ma è una verità che espone nella pienezza dei significati. È proprio la concorrenza fra le verità storiche che impedisce l'emergere di una verità che sia la piena affermazione di un discorso rivolto all'umanità, a un'umanità in fratellanza. Il discorso del Santo Padre nei suoi ventitré anni di pontificato va proprio in questo senso: dissociare la verità storica, quello che ci separa in quanto umani-

tà, dalla verità che trascende il filo della storia. C'è qualcosa di profondamente abramitico nella visione del Santo Padre: il tenere alta l'idea di una via alla soluzione dei conflitti, quei conflitti che gettano il mondo nel caos della storia. È l'idea di una riconversione interiore, che significa - per ognuno di noi - approfondire la «vera» verità per spolverare la storia da tutte le sue aporie. Perché la storia non può essere sostituita dall'eternità: essa deve semplicemente condurci all'eternità. Non si tratta di un pensiero che rifiuta i condizionamenti della realtà, che prescinde dalle condizioni dell'esistenza e dalla pre-

arietà dei nostri tempi; ma, al contrario, si rende perfettamente conto dell'impresa della storia su di noi e della difficoltà che tutti noi abbiamo nel far emergere ciò che dovrebbe essere essenziale. Così la crudeltà, la violenza degli umani diventano elementi di un tradimento che compiamo verso noi stessi. Lo scrittore algerino Rachid Mimouni nel suo bel romanzo Tombéza si chiedeva: «Oh Dio mio, è perché gli uomini hanno tanto sofferto che sono così crudeli?». Mentre oggi ci chiediamo se le religioni siano fattori di pace o di guerra, sarebbe meglio rovesciare la domanda e chiedersi se non siano le guerre a trova-

re legittimazione nelle identità religiose. I nostri pensieri sembrano del tutto inadeguati di fronte alle nuove emergenze: la pace, l'eguaglianza, l'ambiente, la nostra permanente entropia. L'orizzonte di precarietà che incombe su di noi dovrebbe obbligarci ad essere più attenti alle parole, a saperle accogliere, perché non tutte le parole sono eguali. Il conflitto fra le religioni non ha più senso oggi: è una trappola per le nostre menti e per i nostri figli. Il senso della verità che trascende la storia è proprio quello di una prospettiva trans-storica delle verità rivelate.